ROMA — Piazza SS. Apostoli gremita di giovani che hanno risposto all'appello delle Leghe e dei collettivi studio-lavoro

Giovani in corteo a Roma: «Il terrorismo non ci piega»

Decine di migliaia hanno sfilato nelle strade del centro con parole d'ordine limpide e chiare - Fianco a fianco giovani comunisti, democristiani, del PdUP, studenti, disoccupati che hanno risposto all'appello delle Leghe - Un corteo che ha parlato alla gente - Vitalità del « nuovo movimento »

ROMA — *« Contro la violenza che uccide e terrorizza, democrazia che avanza e si organizza »*. E' un corteo compatto, fermo, grande — migliaia e migliaia di giovani — limpido nei contenuti, chiaro nelle parole d'ordine, quello che è sfilato ieri mattina per le vie di Roma. Sono gli studenti, delle Leghe e dei collettivi studio lavoro, sono i giovani disoccupati, gli universitari: il «nuovo movimento» che, sull'onda della straordinaria e immediata mobilitazione nelle scuole di questi ultimi due, drammatici giorni ha rinviato l'assemblea nazionale in programma per ieri, e l'ha trasformata in una giornata di lotta, per dare un'altra risposta, per fare sentire la sua voce contro l'infame ricatto del terrorismo. Su questa indicazione ha raccolto anche l'adesione dei movimenti giovanili e delle organizzazioni politiche democratiche: dai giovani dc al Pdup.

L'appuntamento, per tutti, è a piazza Esedra, alle 9. Ma la piazza fa fatica a riempirsi subito. Qualcuno è preoccupato. *« Possibile che la tensione di questi giorni si sia già allentata? Che scendere in piazza sia anche oggi, difficile? »*. Ma non è così. Nelle scuole lo sciopero è completo. E la piazza si riempie più tardi, perchè da tutti gli istituti, da tutti i quartieri anche dai più lontani, si è scelto di raggiungere l'Esedra non in auto, ma con cortei di zona; per non perdere l'occasione di « parlare » alla città, anche in periferia, di far sentire ovunque è possibile, e non solo al centro, la voce degli studenti.

« Il terrorismo non ci fa sparire, scendiamo nelle piazze, facciamoci sentire » scandisce il corteo. Su questo motivo sembra snodarsi tutta la manifestazione: c'è la consapevolezza, in tutti, dell'importanza di respingere il ricatto della sfiducia e della paura, o dell'assuefazione, dei rischi pesanti per la democrazia, della necessità di una mobilitazione di massa che non deve spegnersi, ma far sentire il peso della gente. Il corteo « parla » alla gente che si affaccia alle finestre, si affolla sui marciapiedi, legge le migliaia di volantini che gruppi di studenti fiancheggiando il lungo serpente — altro che servizio d'ordine! — distribuiscono instancabilmente a tutti.

ROMA - Il corteo dei giovani che è sfilato ieri da piazza Esedra a piazza SS. Apostoli

E importanti, più importanti, sono gli slogan, le parole d'ordine; sono chiare, scelte, inventate al momento con intelligenza, ed esprimono una straordinaria consapevolezza politica. La rabbia contro i terroristi: « Il terrorismo lo spazzeremo via, facendo più forte la democrazia ». « Contro le BR, processo popolare. Mirafiori le deve giudicare ». I brigatisti direttamente accomunati ai fascisti: « Brigate rosse, brigate nere, il vostro posto è nelle galere ». E così vecchi slogan delle battaglie antifasciste vengono ripresi di peso, con un semplice cambio di nome: « Che ne faremo delle brigate rosse...» cantano gli studenti. E ancora l'ironia, (e lo sdegno) verso chi non ha smesso di giustificarle: « Provocatori sono BR e autonomia, che pieni di paura, invocano la Cia ». Si esprime il timore, o la certezza, che con il sequestro di Moro siano in gioco potenze internazionali, con una battuta troppo facile e troppo amara: « Spionaggio americano, ridacci Aldo Moro ».

Qualcuno poi, ogni tanto — con rabbia, esasperazione — esplode in un « Curcio » e gli altri rispondono « boia ». Solo qualche giorno fa — è il caso di ricordarlo — in un corteo dell'«ultrasinistra» anche gli « autonomi » scandivano il nome del capo delle Brigate rosse, ma lo facevano seguire dall'aggettivo « libero ». Sfilavano per le stesse strade del corteo delle Leghe: piazza Esedra, via Cavour, via Fori Imperiali. E gli effetti si vedono. Qualche negoziante — ma sono pochi — chiude le saracinesche, l'hotel Palatino sbarra tutto. E' stata assaltato più volte, e le serrande sono tutte imbrattate di scritte inneggianti alla violenza.

E la manifestazione risponde, ancora con parole d'ordine estemporanee: « La risposta non è paura, né più polizia, ma è fare più forte la democrazia ». « Partecipazione, democrazia di base, scendiamo in piazza, usciamo dalle case ». « Siamo stanchi di sentir sparare, lottiamo uniti per cambiare ». « Le leggi speciali non sono la giusta via, la nostra risposta è la democrazia ».

Contro il ricatto del terrorismo, per « non perdere la calma », contro chi si lascia andare a invocare misure straordinarie, o addirittura la pena di morte, era una mobilitazione di massa — nelle scuole, nei quartieri, nei luoghi di lavoro — attorno alle istituzioni democratiche, per andare avanti nella battaglia di trasformazione: ecco i *punti politici* della manifestazione, che vengono ribaditi al comizio, in piazza Santissimi Apostoli. Parlano studenti delle Leghe e dei collettivi socialisti, un esponente dei giovani disoccupati, rappresentanti dei movimenti giovanili democratici. Interviene anche il compagno Garavini, a nome della segreteria nazionale della Cgil, Cisl, Uil.

Quando dal palco viene annunciato che verrà letto un comunicato del movimento giovanile dc, dalla piazza, insieme a molti applausi, si levano anche due o tre fischi. Garavini, subito dopo, risponderà: « Io dico con chiarezza che questi fischi contro la DC sono sbagliati. Dobbiamo, ora di più, fare in modo che le nostre scuole, i nostri quartieri, le fabbriche siano un luogo di confronto, di discussione, di dibattito, in cui sia garantito a tutti il diritto di parola ». Garavini ricorda i rischi dopo il massacro delle guardie di scorta e il rapimento di Moro. E' un attentato che rappresenta un aberrante « salto di qualità », sul quale speculano fascisti e reazione, e di fronte al quale bisogna rispondere, apprendendo la lezione del movimento operaio: quella dell'unità, della democrazia e dell'organizzazione. « Che non significa essere meno liberi, come qualcuno sostiene. Ma invece più liberi; e lo saremmo stati di meno se, l'altro giorno, l'organizzazione dei lavoratori non avesse indetto la straordinaria manifestazione di San Giovanni ».

Gregorio Botta

Quella scattata a Moro dalle br

La « lettura » di una foto drammatica

Dal punto di vista tecnico e da quel che si può dedurre dall'immagine giunta ai giornali, la foto fatta dai brigatisti rossi ad Aldo Moro si presta ad alcune considerazioni interessanti.

Chi l'ha scattata con un apparecchio « Polaroid », non è certo un principiante. L'illuminazione è accurata e con il « contrasto » giusto. Molto probabilmente non è stato usato un flash. Un soggetto violentemente illuminato da un « colpo » di flash ha, infatti, la tendenza o a chiudere gli occhi oppure a dilatare la pupilla nel tentativo di « regolare » la propria vista al forte e improvviso colpo di luce. Lo sguardo di Moro, nella foto delle brigate rosse, è invece normale, « rilassato », tranquillo.

Che tipo di illuminazione è stata dunque utilizzata per fotografare il leader dc? Molto probabilmente, il brigatista-fotografo aveva a disposizione una lampada a luce fredda, di potenza sufficiente anche se non certo eccezionale. Guardando attentamente gli occhi di Aldo Moro, si ha persino l'impressione di cogliervi, appunto, il riflesso di una lampada. Chi aveva in mano la lampada, molto probabilmente, si trovava alla sinistra del fotografo poiché le ombre della foto sembrano « dilatarsi » verso destra.

Moro, potrebbe anche essere stato messo, con il dragpo alle spalle, vicino ad una finestra che poi potrebbe essere stata totalmente aperta per fare entrare luce. L'ipotesi della finestra è, comunque, quasi sicuramente da scartare per motivi di sicurezza, dal punto di vista dei brigatisti. Bisogna comunque tener conto che le macchine fotografiche « Polaroid » non hanno obiettivi molto sensibili (nei tipi più vecchi si tratta di un « menisco » e cioè di una semplice lente a volte anche di plastica) e le foto scattate con questi apparecchi richiedono una illuminazione notevole. Alcuni degli ultimi tipi di « Polaroid » (la più moderna è la famosa « Aladino ») permettono anche di ottenere un negativo, ma le macchine più vecchie e meno complesse danno una sola copia positiva alla volta.

Infine una spiegazione che può sembrare ovvia agli esperti, ai dilettanti, ai tecnici e agli appassionati di fotografia: perché, cioè, in casi del genere viene usata una « Polaroid », il famoso apparecchio inventato dall'americano dott. Land.

Scattare foto con questi apparecchi permette infatti di ottenere una immagine positiva dopo poco più di un minuto. La foto, infatti, si autosviluppa e non ha bisogno di bagni e cure particolari. Con un negativo normale si dovrebbe, invece, sviluppare il medesimo e poi stampare la foto. Con la « Polaroid », appunto, l'unica operazione da fare è quella di illuminare, scattare e aspettare la foto già pronta.

W. Settimelli

Torino: città «laboratorio» della risposta democratica

La reazione, dopo le incertezze delle scorse settimane, è oggi ferma e tranquilla - Gli operai e la borghesia - Mostra di « Torino fra le due guerre »

Dal nostro inviato

TORINO — *Più di qualunque città d'Italia, Torino ha sentito di essere direttamente chiamata in causa in queste ore, ancora una volta.*

E' Torino il primo indirizzo del terribile messaggio lanciato dalle B.R., la prima destinataria del truce « avvertimento ». E' qui che domani riprenderà il processo ai « capi storici » ed a alle « Nuove » che giovedì scorso, mentre le fabbriche si fermavano e piazza San Carlo diventava nera di folla angosciata ma decisa a non farsi prevaricare dal terrorismo, Curcio e colleghi intonavano canti di festa e ridevano felici per la nuova impresa della banda. Una notizia, questa, quasi nascosta nelle cronache dei giornali cittadini, recepita con un profondo senso di vergogna e accompagnata da una civile raccomandazione alle guardie carcerarie perchè non reagissero a quelle provocazioni.

Grossa prova da superare

E' stata ancora una grossa prova da superare per i torinesi, quella di giovedì. « Solo l'attentato a Togliatti nel '48 provocò uno scatto altrettanto immediato e deciso », hanno detto al sindacato commentando le fermate nelle fabbriche, la chiusura degli uffici, le serrande di tutti i negozi immediatamente abbassate fin nella mattinata del 16, appena la notizia dell'eccidio di Roma e del rapimento di Moro è stata diffusa. « La lotta è impari fra la grande massa inerme dei cittadini e il piccolo manipolo dei sicari », ha scritto il giornale della città. Lotta impari indubbiamente sul terreno dello scontro armato, ma vincente su quello della democrazia. Se Torino, come si è detto, è stata la « città laboratorio » del terrorismo, per mesi, allora occorre dire che in questi giorni sta diventando anche il « laboratorio » della « nuova » risposta democratica che la provocazione impone.

Certo, a soffiare sul fuoco c'è sempre pronto qualcuno, o almeno a sostenere che il fuoco della « irrivibilità » della vita cittadina dilaga. Ci vengono anche da oltreatlantico per imbastire — con il pretesto di Torino — una speculazione politica di raggio certo più vasto. E' il caso del settimanale « Newsweek » del 27 febbraio scorso il cui inviato, Loren Jenkins, si è lanciato in un affresco da apocalisse della città: bande di bambini dodicenni per la città. Criminalità a ogni angolo. Operai furibondi per « le paghe più limitate ». I dirigenti della Fiat che « dimostrano cifre alla mano come sia colpa dei comunisti che governano la città » la bassa produttività. Il disavanzo crescente del bilancio. E in questo caos drammatico, che cosa fanno i comunisti? « Il denaro extra che si trovava nelle casse della città è stato utilizzato per assumere mille assistenti scolastici che fanno da "chaperons" ai giovani... Molti torinesi dicono che gli animatori non sono altro che giovani comunisti che il PCI ha piazzato per diffondere il marxismo fra un gioco e l'altro... ». In conclusione il « nuovo modo di governare promesso assomiglia molto a quello vecchio ».

La città non è questa. Giovedì pomeriggio P.zza San Carlo zeppa di operai smentiva la « indifferenza » operava verso il terrorismo su cui molto si era ricamato nelle scorse settimane. Se indifferenza c'era stata, vuol dire che il terrorismo spietato, con le due ultime svolte — l'uccisione del maresciallo Berardi, che a Torino è stata la molla di una indignazione profonda, e il rapimento di Moro — l'ha spazzata via. Mi racconta un consigliere comunista che in piazza, giovedì, gli si è avvicinato un democristiano sempre molto critico verso i sindacati e l'unità sindacale: « Dobbiamo dire grazie a questo sindacato, diceva, il rapimento di Moro mi aveva lasciato senza fiato, confuso. Ora ho imparato molte cose ». Gli operai in piazza. E i borghesi?

Il teatro Carignano venerdì pomeriggio era pieno, platea e palchi. Parlava Giovanni Berlinguer, per i « venerdì letterari » dell'Associazione culturale italiana, sul tema della violenza. Un pubblico di giovani e ragazze di buona famiglia, misti a una vecchia Torino che sa di « specchio dei tempi », uomini in scuro e anziane signore.

L'operazione culturale

Fanno domande all'oratore, ascoltano, applaudono, zittiscono un giovanottello che tenta una confusa provocazione. (« Le brigate rosse non si ispirano forse al marxismo come il PCI? »). Ecco uno spaccato di « Torino bene » che evidentemente sfida senza paura « le bande » che farebbero di questa una città di Dillinger, per giunta di Dillinger dodicenni. Il tema li ha chiamati: vogliono capire, discutere. E' un segnale anche questo.

E lo è un altro avvenimento cittadino (che peraltro ha un valore generale, nazionale): la mostra di « Torino fra le due guerre » organizzata dall'assessorato alla cultura in due zone diverse della città e inaugurata sabato sera e ieri mattina nelle due sedi. Una inaugurazione cui si è voluto dare un carattere non usuale: non solo i critici, gli specialisti, i tradizionali protagonisti di queste cerimonie, ma i capigruppo consiliari, i dirigenti politici e sindacali, molti giovani, anche tanti vecchi operai.

L'operazione culturale non voleva essere — ed è riuscita a non essere — un « revival » nostalgico. Cinque sezioni (consenso e comunicazioni di massa, l'organizzazione del territorio urbano, le arti decorative e industriali, arti figurative, musica e teatro) sono alla galleria d'arte moderna. Una (cultura operaia e vita quotidiana in borgo S. Paolo) appunto nel vecchio « borgo » che riappare nelle sue antiche vesti quasi di paese di campagna. Si tratta di un messaggio preciso ai torinesi che dice più o meno questo: « Ecco un pezzo della nostra biografia. Guardiamoci dentro senza falsi pudori: questo eravamo nel bene e nel male e di questo siamo figli ».

Un messaggio eloquentissimo nei documenti, nelle immagini, nelle straordinarie testimonianze private e collettive, in particolare nella mostra sulla cultura operaia. Emerge una Torino ancora provinciale, spesso molto povera, ma piena di coscienza politica e legata — anche quando molti erano già allora gli emigrati e il San Paolo veniva detto « el burg 'd Napuli » — a una socialità originale, resistente anche negli anni oscuri delle adunate e della socialità obbligatoria del fascismo.

Una mostra « concreta » fatta di cose, di oggetti, di parole vere e dirette. Ed è quanto di più oggi Torino chiede. Come quella piazza del vecchio borgo, ancora una piazza di paese, quella che il sindaco Diego Novelli (che in Borgo San Paolo è cresciuto) ha in testa quando dice e ripete che questa città ha bisogno di ritrovare una sua « piazza » ideale come spirito collettivo, partecipante — libera e solare. Una piazza dove ci si ritrova per lottare, per festeggiare, per sentirsi uniti e non soli e dove si continua a passeggiare o a sedere, anche quando oscure « brigate » vogliono terrorizzare, spaventare, fare il vuoto desolato. Perchè vivere civilmente e normalmente, come Torino sta facendo in questi giorni, è di per sè già accettare la sfida e vincerla. E sono proprio questi i giorni che, ci sembra, hanno fatto maturare del « nuovo », hanno provocato dopo lo sgomento un salto di qualità

Ugo Baduel